

Notiziario

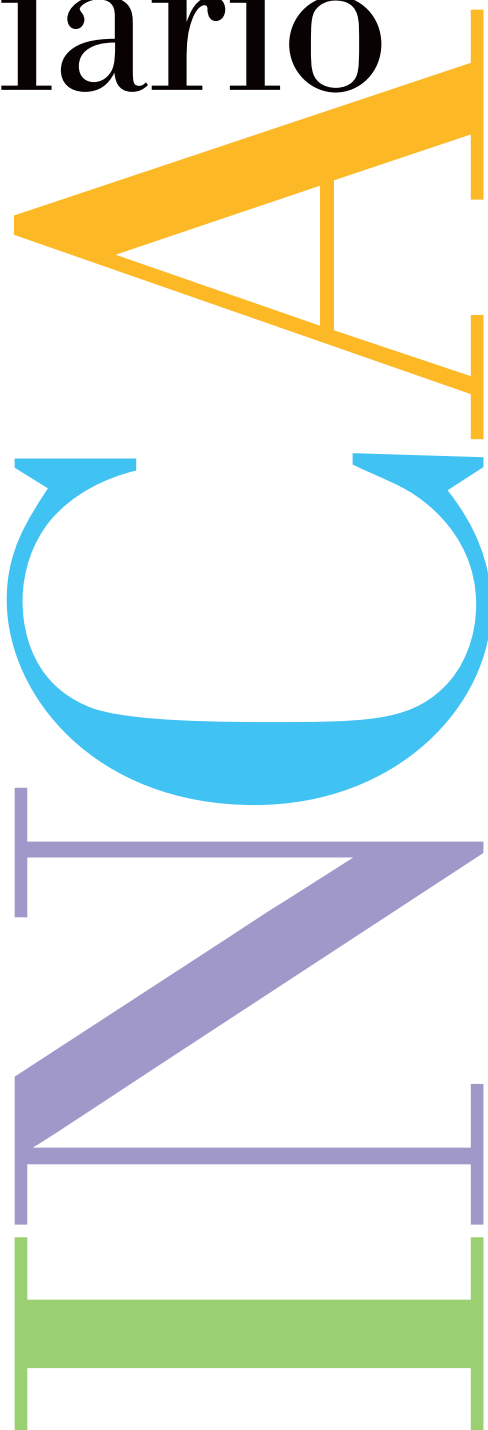
NotiziarioINCAonline
N. 5 / 2025

**Legge di bilancio
2026**



TUTELA QUOTIDIANA

1945-2025 il Patronato della CGIL



DIRETTORE RESPONSABILE

Gianluca Martelliano

REDAZIONE

Micaela Aureli

EDITORE E PROPRIETARIO

FUTURA SRL
Corso d'Italia, 27
00198 Roma
Tel. 06 44870283
www.futura-edizioni.it

Progetto grafico:

© FUTURA SRL

CHIUSO IN REDAZIONE

DICEMBRE 2025

EGREGIO ABBONATO, AI SENSI DEL D.LGS. N. 196/2003 LA INFORMIAMO CHE I SUOI DATI SONO CONSERVATI NEL NOSTRO ARCHIVIO INFORMATICO E SARANNO UTILIZZATI DALLA NOSTRA SOCIETÀ, NONCHÉ DA ENTI E SOCIETÀ ESTERNE A ESSA COLLEGATE, SOLO PER L'INVIO DI MATERIALE AMMINISTRATIVO, COMMERCIALE E PROMOZIONALE DERIVANTE DALLA NOSTRA ATTIVITÀ.

LA INFORMIAMO INOLTRE CHE LEI HA IL DIRITTO DI CONOSCERE, AGGIORNARE, CANCELLARE, RETTIFICARE I SUOI DATI OD OPPORSI ALL'UTILIZZO DEGLI STESSI, SE TRATTATI IN VIOLAZIONE DEL SUDDETTO DECRETO LEGISLATIVO.

Sommario

Legge di bilancio 2026

Legge sbagliata e inefficace: le richieste della Cgil per un modello sociale alternativo

■ Christian Ferrari 7

Manovra: il "tesoretto" di Giorgetti finisce in armamenti e clientele a spese di lavoratori e pensionati

■ Luciano Cerasa 11

Lavoro sempre più povero e precario: il paradosso dietro i dati Istat

■ Maria Grazia Gabrielli 21

Sanità e pubblico impiego depotenziati: è una manovra che indebolisce i servizi pubblici e impoverisce il Paese

■ Federico Bozzanca 21

Tagli e rinvii che penalizzano scuola, università e ricerca

■ Gianna Fracassi 25

Prima la campagna elettorale, poi le promesse tradite: età pensionabile in aumento e tutele ridotte

■ Tania Scacchetti 27

Dritti, tutele e responsabilità in un Paese che rischia di perdere coesione sociale

■ Michele Pagliaro 31

Legge di bilancio



2026



Legge ingiusta e inefficace: le richieste della Cgil per un modello sociale alternativo

■ Christian Ferrari*

La manovra di bilancio 2026 è all'insegna dell'austerità e del riarmo: il contrario di quello che serve alle persone che rappresentiamo e all'Italia.

L'austerità colpisce innanzitutto i salari e le pensioni che – oltre ad essere stati brutalmente impoveriti dalla fiammata inflattiva degli ultimi anni, senza che sia mai stato recuperato il potere d'acquisto perso – hanno subito anche un drenaggio fiscale dovuto alla mancata indicizzazione dell'Irpef all'inflazione.

Da qui nasce la nostra prima rivendicazione: la restituzione del fiscal drag, che ha sottratto almeno 25 miliardi a chi vive di reddito fisso, e – soprattutto – la sua sterilizzazione per il futuro, in modo da fermare questa vera e propria macchina infernale che fa pesare la tenuta dei conti pubblici interamente sulle spalle di lavoratori e pensionati, mentre per gli altri si garantiscono flat tax, condoni, sanatorie, concordati preventivi e ogni altro strumento possibile e immaginabile per consentire a molti, troppi, di sottrarsi ai propri doveri fiscali. La conseguenza è perfino ovvia: l'evasione fiscale e contributiva è tornata crescere, superando i 100 miliardi all'anno.

Un'ingiustizia che non è più tollerabile e che va affrontata – e vengo alla nostra seconda proposta – con un serio contrasto all'evasione (ci sono tutti gli strumenti tecnologici necessari, ciò che manca è piuttosto la volontà politica) e una riforma del fisco all'insegna dell'equità e della progressività, come peraltro sancito dalla nostra Costituzione.

La seconda vittima dell'austerità è il sistema pubblico dei servizi, colpito da tagli e definanziamenti pesantissimi, a partire dal Servizio sanitario nazionale, i cui fondi in rapporto al Pil scenderanno, nel 2028, sotto il 6%, il livello più basso di

* Segretario confederale Cgil

sempre. Un livello che mette a repentaglio la stessa aspettativa di vita delle persone. Del resto, già oggi quasi sei milioni di persone rinunciano addirittura a curarsi e le famiglie spendono in sanità privata oltre 43 miliardi di euro. Stesso discorso vale per l'istruzione, la non autosufficienza, l'emergenza casa, il trasporto pubblico, i trasferimenti a Regioni ed Enti locali.

Anche su questo, non ci siamo limitati alla denuncia, ma abbiamo avanzato la richiesta di andare a prendere i soldi dove sono: profitti, extra profitti, grandi ricchezze. Nello specifico, abbiamo ipotizzato un contributo di solidarietà dai 500.000 italiani più ricchi (l'1% della popolazione), che detengono una ricchezza netta di oltre due milioni di euro. Un'aliquota dell'1,3% frutterebbe 26 miliardi, che sono indispensabili per affrontare le tante emergenze in corso e rafforzare un welfare che sta diventando sempre meno pubblico e meno universalistico.

C'è poi il capitolo previdenziale, sul quale il Governo continua a fare cassa, sia riducendo gli assegni in essere, sia aumentando indiscriminatamente l'età pensionabile. Noi invece sosteniamo il rafforzamento e l'estensione della quattordicesima per i pensionati, il blocco dell'aumento automatico dell'età pensionabile per tutte e tutti, una maggiore flessibilità in uscita e una pensione di garanzia per precari e discontinui.



Infine, ma non certo in ordine di importanza, dobbiamo misurarci con una crescita del Pil allo “zero virgola”, che ci pone agli ultimi posti a livello europeo, e con un processo di deindustrializzazione che (al di là di qualche isolato rimbalzo) prosegue ormai da tre anni. Neanche su questo il Ddl Bilancio fornisce alcuna risposta, anzi – per ammissione dello stesso Esecutivo – l'incidenza della manovra sarà praticamente nulla. Mentre noi chiediamo: investimenti pubblici (anche in vista di un Pnrr che l'anno prossimo va a scadenza) ed efficaci politiche industriali per i settori manifatturieri e per i servizi, al fine di innovare il nostro sistema produttivo, difendere l'occupazione e creare nuovo lavoro di qualità (a cominciare dal Mezzogiorno, che continua ad essere l'area del Paese più in difficoltà); la tutela della salute e della sicurezza del lavoro, anche cambiando il sistema perverso degli appalti; il contrasto alla precarietà e al lavoro povero, nero e sommerso. Soprattutto, è necessario il rinnovo di tutti i contratti nazionali – pubblici e privati – per difendere e rafforzare il potere d'acquisto, cui affiancare una vera detassazione degli incrementi contrattuali.

Con meno di questo non avremo nessuna possibilità di fermare l'emigrazione di 100.000 giovani che, ogni anno, lasciano l'Italia per cercare un lavoro libero dignitoso e una vita migliore all'estero. Un dato, questo, che più di tutti gli altri

testimonia il clamoroso fallimento delle politiche della maggioranza, altro che i record immaginati sbandierati da chi, evidentemente, ha perso qualunque contatto con la realtà.

Per fare tutto ciò, c'è una preconditione irrinunciabile: rinunciare alla folle corsa al riarmo, che mira a convertire la nostra e quella europea in un'economia di guerra, e che sottrarrà un'ingentissima mole di risorse alle vere priorità economiche e sociali del Paese. Solo per l'Italia, parliamo di quasi 1.000 miliardi di euro, se si vuole davvero raggiungere il 5% del Pil entro il 2035, 23 miliardi in più solo nel prossimo triennio. Della serie, non ci sono soldi per gli ospedali, per le scuole, per l'assistenza agli anziani, per garantire il diritto alla casa, per migliorare il trasporto pubblico, per salvaguardare la salute e la sicurezza dei lavoratori, che infatti continuano a morire come e più di prima, ma per acquistare le armi i soldi si trovano eccome, e li si prende pure a debito, attivando la Clausola di Salvaguardia che consente di scomputare le spese militari dal Patto di Stabilità.

Da questo punto di vista, non si tratta neppure di contestare questa o quella particolare misura della manovra di bilancio: è l'intero impianto che va messo radicalmente in discussione. Perché destinare – come deciso da Ue e Nato, con l'avallo della nostra presidente del Consiglio – il 5% del Pil alla difesa e all'economia di guerra determina uno stravolgimento totale del bilancio dello stato e della composizione della spesa pubblica. E noi siamo di fronte a un bivio storico, siamo davanti a una scelta tra due modelli sociali e di sviluppo assolutamente incompatibili: quello fondato, appunto, su austerità, riarmo ed economia di guerra, che è che lo stadio finale di un modello di sviluppo che da decenni svalorizza il lavoro, massimizza i profitti e devasta l'ambiente, e che può sopravvivere solo ricorrendo all'eccezionalismo di uno stato di guerra permanente; e quello – che noi sosteniamo – fondato sulla pace, sul lavoro, sullo stato sociale, sui diritti.

È questa, nella sostanza, la piattaforma della mobilitazione che stiamo portando avanti, che è culminata nello sciopero generale del 12 dicembre e che proseguirà anche dopo. Perché non abbiamo alcuna intenzione di rassegnarci al declino del Paese e a rinunciare a tutelare i diritti della nostra gente.

Manovra 2026: il “tesoretto” di Giorgetti finisce in armamenti e clientele a spese di lavoratori, pensionati e famiglie a basso reddito

■ Luciano Cerasa*

Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti può vantare di essere arrivato alla manovra di bilancio per il 2026 con i conti in ordine. Tuttavia, nonostante sieda dietro la stessa scrivania del suo antico predecessore, le vere motivazioni del ministro leghista non sono proprio le stesse di un redivivo Quintino Sella.

Nel caso del più modesto governo Meloni, il rigore contabile sembra più indirizzato a creare lo spazio fiscale per raggiungere i due principali obiettivi posti alla Legge di bilancio di quest'anno. Il primo è alimentare la spesa per armamenti ai tassi di crescita richiesti da Stati Uniti e Germania, per onorare la cambiale in bianco firmata dalla presidente del Consiglio a Donald Trump e all'industria bellica.

L'altro, dettato dall'approssimarsi delle scadenze elettorali, è quello di rafforzare ulteriormente l'ombrello fiscale fatto di sconti, detrazioni e condoni a favore del nocciolo duro di quello che viene considerato l'elettorato di riferimento: evasori seriali, redditieri, ricchi e super ricchi. Il tutto con l'accortezza di non creare il minimo impaccio alla sostanziale defiscalizzazione delle multinazionali, europee e statunitensi, big tech in testa, sempre come richiesto da Washington sotto la minaccia di ritorsioni politiche e commerciali.

L'Italia, come annunciato da Giorgetti, prevede di rientrare nel deficit al 3% del Pil già nel 2025, anticipando le previsioni precedenti. Questo risultato dovrebbe essere raggiunto attraverso l'implementazione di misure di consolidamento dei conti pubblici, come previsto dal Piano strutturale di Bilancio del Ministero dell'Economia e delle Finanze, che riguardano tasse e tagli alla spesa pubblica.

Centrare l'obiettivo del 3% allineerebbe l'Italia ai parametri stabiliti dal Patto di



* Giornalista

stabilità e crescita, ponendo le basi per l'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo. E soprattutto rimetterebbe nella condizione di finanziare anche a debito la corsa delle spese militari del quarto tra i Paesi più indebitati del mondo. Per il Mef la riuscita della manovra dipende dall'attuazione di una serie di misure, inclusi i tagli reali alla spesa, come specificato nel Documento programmatico di finanza pubblica. Ma anche, come vedremo, da un aumento strutturale delle entrate tributarie, perseguito lasciando andare a briglia sciolta l'inflazione e sfruttando alcuni macroscopici effetti distorsivi sul prelievo fiscale Irpef e Iva indotti dall'aumento a due cifre dei prezzi registrato negli ultimi tre anni.

Il boom delle entrate

La pressione fiscale in Italia è aumentata dal 41,4% al 42,5% del Pil nel 2024, e si prevede che rimanga ai livelli attuali o aumenti ulteriormente nei prossimi anni. Escludendo il dato Covid del 2020, spinto in alto dal crollo del Pil che produsse una pressione fiscale del 42,7%, era dal 2015 che non si toccavano valori simili. Superiamo la Finlandia, la Svezia e la Germania, tutte economie che offrono in valore salari e una rete di welfare ben superiori ai nostri.

Dalla crescita delle entrate tributarie e contributive rispetto al 2023, che hanno raggiunto nel 2024 i 1.033 miliardi di euro, emergono almeno 42,8 miliardi in più di quanto previsto dal governo che vanno a comporre il “tesoretto” di Giorgetti. Si tratta di una cifra enorme, pari al 2% del Pil. Di questi 42,8 miliardi, 38 derivano da maggiori imposte dirette e 4 da maggiori imposte indirette.

“Questo andamento eccezionale delle entrate – scrivono i ricercatori dell'Osservatorio dei conti pubblici italiani dell'Università Cattolica del Sacro Cuore – sarebbe comprensibile se il Pil, le cui componenti costituiscono la principale base imponibile dei tributi, fosse cresciuto molto più del previsto”. Al contrario, il Pil nominale è cresciuto meno.

L'eccezionale surplus di entrate nel 2024 viene quindi spiegato dal ministero sbrigativamente con un picco che si presume “una tantum” delle ritenute sulle rendite finanziarie e da capitale e dal positivo andamento del mercato del lavoro. Ma l'esame delle voci che lo compongono suggeriscono motivazioni molto più popolari.

Per quanto riguarda le imposte dirette – come l'Irpef, che i lavoratori e i pensionati pagano su quanto guadagnato, oppure l'Ires, che è sui redditi delle imprese – nel complesso sono ammontate a 343,2 miliardi di euro, in crescita del 6,6% in un anno. Le imposte indirette, invece, e principalmente l'Iva, che intervengono

quando un bene o un servizio viene ceduto, hanno fruttato 309,1 miliardi, +6,1% rispetto al 2023.

Ci sono poi i contributi sociali, che nel 2024 sono ammontati a 275,2 miliardi, in aumento del 4,3% sull'anno precedente. I redditi da capitale hanno contribuito per soli 16 miliardi.

L'andamento record del gettito tributario e contributivo sembra tuttavia destinato a essere battuto già alla fine di quest'anno. Le entrate fiscali italiane nel 2025 sono in crescita per 426,9 miliardi di euro nei primi nove mesi, trainate soprattutto dalle imposte dirette e indirette. Nel primo semestre, l'aumento è stato di 33,8 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. La pressione fiscale, secondo le previsioni del governo, dovrebbe salire ulteriormente, a consuntivo dell'anno corrente, al 42,8%.

I maggiori "contributori" dei successi fiscali del governo Meloni sono i lavoratori dipendenti e pensionati, sui quali già pesa l'87% del prelievo alla fonte dell'Irpef e che sono rimasti intrappolati anche nel meccanismo del Fiscal drag. Come se non bastasse la tassazione colpisce le stesse fasce della popolazione attraverso le imposte indirette. Sui componenti delle famiglie a basso reddito pesa maggiormente l'incidenza relativa dell'inflazione e di riflesso dell'Iva, che se non calmierata diventa di fatto un amplificatore del prelievo quando i prezzi su cui viene applicata la stessa aliquota crescono.

Secondo alcune stime relative agli effetti cumulati dell'inflazione nel periodo 2022-2024, lo Stato italiano avrebbe ottenuto un extra-gettito fiscale pari a circa 25 miliardi di euro a causa del Fiscal drag.

Altre analisi indicano un gettito annuo derivante dal drenaggio fiscale per i soli lavoratori dipendenti e pensionati che si attesta nell'ordine di 14-17 miliardi di euro o più, a seconda che si considerino o meno gli aumenti retributivi ottenuti. A livello locale, l'aumento della pressione fiscale si è manifestato in particolare attraverso l'Addizionale regionale all'Irpef in alcune regioni, che hanno dovuto adeguare le proprie aliquote alla riforma nazionale che ha ridotto gli scaglioni da quattro a tre.

I Comuni hanno avuto tempo fino al 15 aprile 2024 per adeguare la disciplina dell'addizionale Irpef ai nuovi scaglioni nazionali. In molti casi, l'adeguamento degli scaglioni ha portato i Comuni a modificare le aliquote per garantire l'invarianza di gettito e non penalizzare i bilanci, portando a rincari per alcune fasce di reddito. Ad esempio, alcuni Comuni hanno aumentato lievemente l'aliquota minima o la fascia esente.

I tagli di spesa

Il boom delle entrate fiscali si aggiunge al flusso di liquidità arrivato da Bruxelles nelle casse dell'Erario italiano con il Pnrr, di cui si sa poco o niente sulle modalità con cui è stato speso e impiegato, ma che ha sostenuto un Pil ormai ridotto a zero sotto il peso del crollo della produzione agricola e industriale, mentre l'economia sommersa e illegale cresce e tocca i 217 miliardi nel 2023 con un aumento in un anno del 7,5%. Un serbatoio di evasione e lavoro nero che non sembra però interessare il ministro dell'Economia, che per centrare gli obiettivi del suo "fabbisogno" ipertrofico, ricorre anche a tagli di spesa a danno di welfare, ministeri, enti locali e pensioni, nonostante un'inflazione a due cifre scarsamente compensata dai contratti che ne ha già falciato i bilanci.

L'Italia inoltre è fanalino di coda nella Ue anche per l'impiego dei fondi europei: ha speso finora solo il 7,6% dei quasi 74 miliardi pianificati in sette anni per le politiche di coesione.

Mentre il governo parla di "nessun nuovo taglio in manovra", i Comuni denunciano una riduzione della capacità di spesa per gli investimenti a causa di obblighi di accantonamento e tagli a fondi specifici, che si attestano sui 360 milioni di euro per il solo 2026 (260 milioni di accantonamento più 100 milioni per la progettazione), cui si sommano i definanziamenti per le infrastrutture.

Per quanto riguarda i contributi regionali agli investimenti è stato calcolato che i Comuni contribuiscono al taglio complessivo per il periodo 2025-2029 per un totale di 1.350 milioni di euro, che si somma a tagli precedenti di circa 739,6 milioni (totale oltre 2 miliardi).

Si segnala anche che il totale dei tagli agli investimenti dei Comuni (inclusi i fondi veicolati dalle Regioni, "medie opere", "piccole opere" e progettazione) fra il 2025 e il 2029 è stimato in circa 3,2 miliardi di euro complessivi.

La Legge di bilancio 2026 prevede inoltre tagli ai ministeri per un totale di 7,5 miliardi di euro nel triennio 2026-2028.

Condono e mance ai più ricchi

Paradossalmente anche l'ennesimo condono varato da questo governo, la Rottamazione-quinquies delle cartelle, ha un costo.

Secondo quanto riportato nelle prime analisi e nelle relazioni tecniche che hanno accompagnato il Disegno di Legge di bilancio 2026, l'impatto complessivo della rottamazione per il bilancio dello Stato, considerando la riduzione della riscossione ordinaria, è previsto come negativo nel saldo finale. Si stima un costo

complessivo (impatto negativo) di circa 790-800 milioni di euro sull'intero periodo di validità della misura, che dovrebbe estendersi fino al 2035.

Il gettito atteso dalla Rottamazione-quinquies (circa 9 miliardi di euro tra il 2026 e il 2035) non sarà sufficiente infatti a compensare la riduzione della riscossione ordinaria che si verifica a causa dell'adesione alla sanatoria (stimata in circa 9,78 miliardi di euro). Nel conto delle perdite si somma anche la riduzione dell'aggio per l'Agenzia delle Entrate-Riscossione.

Ma la misura della Legge di bilancio 2026 che produce gli effetti finanziari maggiori è quella che interviene sulla scala delle aliquote dell'Irpef. “A seguito della misura proposta e guardando alla distribuzione dei redditi Irpef – osserva la Corte dei Conti – come desumibili dalle ultime statistiche rese disponibili dal Dipartimento delle Finanze del Mef, oltre il 44 per cento delle risorse a ciò destinate è riferibile a contribuenti con reddito compreso tra 50 e 200 mila euro”. “Inoltre – proseguono i magistrati contabili – il correttivo previsto per i redditi superiori a 200 mila euro agisce solamente per i contribuenti ad alto reddito che presentano valori positivi delle detrazioni per oneri soggette alla misura, sarebbe comunque garantito il risparmio di 440 euro ad una quota di contribuenti con reddito superiore a 200 mila euro”.

L'intervento propagandistico del governo Meloni in realtà accresce l'iniquità del prelievo e si connota come l'ennesima, iniqua toppa a colore su una trama del sistema fiscale ormai logora e sbrindellata da centinaia di interventi di sconto o esenzione a favore di questa o quella categoria che in qualche caso sono risultati addirittura “ad personam”.

Un recente rapporto dell'Eu Tax Observatory mostra che la quota di reddito effettivamente prelevata da tutte le imposte è abbastanza stabile e persino moderatamente progressiva per circa il 90% della popolazione, ma si riduce in modo significativo per il top 7% e in modo ancora più marcato per l'1% più ricco. Per quest'ultima fascia, l'aliquota effettiva media scende infatti al di sotto della media nazionale, attestandosi attorno a valori dell'ordine del 32-33%, mentre per la maggioranza dei contribuenti si aggira intorno al 50%. In sintesi, chi è più ricco paga, in proporzione al proprio reddito complessivo, meno di chi si colloca nella fascia medio-alta dei redditi da lavoro.

Il rapporto suggerisce possibili indirizzi per una riforma coerente:

- riunificare e far confluire, almeno in parte, il trattamento dei redditi da capitale con l'imposta personale progressiva;

- rafforzare la tassazione delle plusvalenze realizzate e non solo dei redditi ordinari;
- ridurre il carico sul reddito da lavoro e da pensione, compensandolo con una maggiore tassazione sui grandi patrimoni, sulle rendite e sulle successioni elevate, rivedendo aliquote e allargando le basi imponibili.

La proposta da cui partire per una futura e inevitabile riforma complessiva del sistema fiscale italiano non potrà che essere azzeriamo tutto e ricominciamo a ragionare, da capo e senza tabù ideologici.

Lavoro sempre più povero e precario: il paradosso dietro i dati Istat

■ Maria Grazia Gabrielli*

Gli ultimi dati Istat sull'occupazione hanno confermato quanto ormai denunciavamo da tempo: si continuano a rincorrere e interpretare numeri senza guardare alle certezze che le analisi demografiche ci forniscono. I numeri sull'occupazione su base mensile e annuale sono in crescita, le condizioni e la qualità del lavoro invece resta drammaticamente ferma.

Inoltre, la crescita degli occupati, che si concentra in particolare nella fascia d'età degli over 50, e il calo dell'occupazione, giovanile e femminile, non possono essere interpretati come un andamento positivo del mercato del lavoro, ma sono l'espressione di uno squilibrio strutturale che continua a penalizzare i soggetti più fragili.

Questa è la lente con cui bisognerebbe analizzare i dati che ci dicono di lavoratrici e lavoratori che nel nostro Paese vivono con salari inadeguati, con rapporti di lavoro precari e discontinui, con difficoltà ad accedere a servizi di conciliazione vita-lavoro, con la mancanza di tutele per l'assenza di diritti effettivi.

La precarietà del lavoro è condizione derubricata dal dibattito e dall'agenda politica per non oscurare la luminosità dei risultati sull'occupazione che il Governo Meloni continua a esaltare. L'analisi oggettiva ci dice invece che se i numeri sono incontrovertibili lo sono anche quelli che indicano lo stato di precarietà che connota il mercato del lavoro. Vale sempre la pena ricordare che per misurare la crescita dell'occupazione vengono conteggiati, ad esempio, anche i rapporti di un solo giorno lavorativo e i part time, in larghissima misura involontari, che sono costituiti da oltre 3 milioni di lavoratrici e lavoratori nel nostro Paese (Istat). In attesa dei dati complessivi dell'intero anno 2025, sempre i numeri ci evidenziano che abbiamo quasi 3 milioni di occupati a termine e in somministrazione (Istat), 800 mila le

* Segretaria confederale Cgil

persone occupate nel settore domestico con un tasso di irregolarità che arriva al 47% (Inps), 670 mila i precari della pubblica amministrazione e dei settori della scuola, università e ricerca, 775 mila le persone con disabilità iscritte al collocamento mirato (Inapp); gli inattivi (33,3%) sono tendenzialmente tornati a crescere indicando che una parte rilevante della popolazione in età lavorativa si allontana dal mercato del lavoro. La condizione di precarietà e povertà non connota solo il lavoro dipendente pubblico e privato: sono 208 mila i collaboratori che vivono con 8.500 euro di reddito annuo e 436 mila le partite Iva individuali che si trovano sotto la soglia dei 18 mila euro annui.

Il filo conduttore che lega precarietà, discontinuità e povertà del lavoro nei settori pubblici e privati, al di là della forma contrattuale con cui si è impiegati, è la proiezione del proprio percorso lavorativo sulla futura pensione; ad un lavoro discontinuo e povero corrisponde una futura generazione di pensionati poveri.

Ai dati che rilevano lo stato di salute del mercato del lavoro abbiamo bisogno di aggiungerne almeno altri due, che mettono in evidenza lo spazio occupato da una economia sommersa stimata in oltre 185 miliardi e 3 milioni di lavoratori e lavoratrici irregolari (nero, grigio) e la condizione di difficoltà del sistema produttivo del Paese, con 314 milioni di ore complessive di Cig che sono state autorizzate da gennaio a giugno del 2025.

Ma il confronto sul quadro d'insieme del mercato del lavoro è quello che non si vuole compiere, perché per essere affrontato servono politiche che tengano conto delle grandi transizioni in corso, demografica, tecnologica e ambientale, e che contrastino le disuguaglianze di accesso e permanenza nel mercato del lavoro stesso. E dentro questo percorso emergerebbe che anche gli strumenti ad oggi utilizzati – con finanziamenti importanti – come quelli legati al Pnrr con il programma Gol e le misure attivate con il Piano Nazionale Giovani Donne e Lavoro, hanno prodotto dati sconcertanti poiché gli obiettivi che si ponevano non sono stati raggiunti: “i divari di genere, generazionali, territoriali che condizionano le opportunità e la prospettiva di vita per i giovani, le donne, le persone con disabilità, le persone con background migratorio e i soggetti più fragili”.

Gli ulteriori grandi segnali che hanno attraversato e ancora permangono nel nostro Paese sono significativi: le grandi dimissioni, il mismatch domanda-offerta, 630 mila giovani emigrati dall'Italia nel periodo 2011-2024 di cui 78 mila nel 2024. Nell'espressione ricorrente “l'Italia non è un Paese per giovani”, si rimarca la rilevanza della questione demografica, e soprattutto l'urgenza di rideterminare la qualità e attrattività del lavoro rimuovendo la trappola precarietà-povertà.

I dati di realtà chiedono, come continuiamo a rivendicare da tempo, interventi strutturali e di prospettiva per invertire seriamente la rotta, sostenere le lavoratrici e i lavoratori, i disoccupati, le persone in transizione lavorativa e costruire un mercato del lavoro inclusivo e sostenibile.

Una necessità che il Governo non ha voluto affrontare neppure nella Legge di bilancio dove, ad oggi, sono previste alcune misure in materia di mercato del lavoro che non rispondono ai bisogni e alle priorità che il sindacato ha indicato e supportato con proposte concrete: misure per la crescita economica del Paese, investimenti nelle politiche industriali e del terziario, sostegno ai contratti nazionali di lavoro e ai salari, investimenti nella spesa sociale e delle politiche attive del lavoro, una riforma fiscale realmente equa e una riforma previdenziale che garantisca risposte anche per i lavoratori precari e discontinui. Ambiti di intervento per cambiare il modello sociale ed economico del Paese, che siamo tornati a chiedere nelle piazze dello sciopero generale del 12 dicembre, per rimettere al centro il lavoro stabile, dignitoso, tutelato e sicuro.

Sanità e servizi pubblici depotenziati: è una manovra che impoverisce il Paese

■ Federico Bozzanca*

Il disegno di Legge di bilancio presentato alle Camere è una manovra che depotenzia il sistema dei servizi pubblici nel suo complesso.

A influire sulla riduzione dei servizi pubblici sono innanzitutto i tagli ai Ministeri e agli enti locali, che non consentono di assicurare ai cittadini i servizi di cui avrebbero diritto: parliamo non solo di sanità, ma anche di servizi sociali, di politiche abitative, di tutela dell'ambiente, di politiche educative. Siamo in presenza di un'evidente riduzione del perimetro pubblico che renderà sempre più poveri le cittadine e i cittadini che verranno privati di diritti fondamentali.

Sulla sanità, nello specifico, la scelta di non incrementare la spesa in termini percentuali rispetto al Pil significa non vedere ciò che sta accadendo al Paese: liste d'attesa che causano la rinuncia alle cure di una parte sempre maggiore della popolazione, servizi inaccessibili o inesistenti in tante Regioni, indebolimento dei servizi territoriali (si pensi al caso dei consultori), incremento della spesa individuale in sanità dei singoli cittadini. Per non parlare del problema che vivremo con sempre maggiore impatto nei prossimi anni: l'invecchiamento della popolazione e la conseguente crescita della domanda di nuovi servizi che oggi il sistema non tiene minimamente in considerazione.

Si vogliono ridurre i servizi pubblici per privatizzarne sempre più la gestione.

E poi c'è il colpo più forte, quello alle lavoratrici e ai lavoratori del sistema dei servizi pubblici.

La detassazione degli aumenti contrattuali per i redditi fino a 28 mila euro annui è parziale e limitata, ma vale solo per i lavoratori e le lavoratrici privati e non per quelli pubblici che continuano ad essere penalizzati anche sul versante previdenziale.

* Segretario Fp

L'intervento per ridurre all'1 per cento l'aliquota sostitutiva sui premi di produttività non viene estesa al settore pubblico, mentre si prevede per i pubblici una detassazione per il solo salario accessorio entro il limite annuo di 800 euro: questo consentirà un risparmio per le lavoratrici e i lavoratori pubblici con reddito fino a 28 mila euro annui di soli 5,33 euro al mese, mentre per chi ha un reddito fino a 50 mila euro annui il risparmio sarà di 12 euro al mese.

Vengono confermati, mentre la tornata contrattuale si avvia alla conclusione con incrementi economici assolutamente insufficienti, gli stanziamenti finora previsti. In più non viene prevista alcuna clausola di salvaguardia per determinare la riapertura della trattativa con stanziamenti di risorse aggiuntive qualora l'inflazione dovesse essere maggiore di quella programmata nel medesimo triennio di riferimento.

E manca un serio investimento sulle politiche occupazionali: non c'è nessun piano straordinario delle assunzioni, non si prevede la stabilizzazione del personale, in particolare di quello del Ministero della Giustizia che in questi anni ha garantito un deciso miglioramento del funzionamento del sistema.

In tutti questi anni, una parte consistente della riduzione della spesa pubblica è passata proprio dal disinvestimento sul lavoro pubblico, inteso più come un bancomat da cui poter attingere risorse finanziarie, piuttosto che un investimento necessario. Questo impoverimento non incide solo sulle condizioni di vita di chi lavora in un ospedale, in un Comune o all'Inps, ma colpisce la dignità di una comunità che sente di perdere soprattutto valore sociale.

Questa è una manovra che, per ragioni differenti dal passato, ha sposato nuovamente le politiche di austerità e che sta penalizzando fortemente tutti i nostri settori. In passato queste politiche sono state imposte a seguito della crisi dei conti pubblici. Sono politiche che paghiamo ancora oggi sul versante della carenza del personale, dell'inefficacia di tanti interventi, e che hanno prodotto disparità tra aree del Paese difficilmente colmabili. C'è una generazione che è scappata e che continua a scappare dalle proprie città per trasferirsi nelle aree più urbanizzate o all'estero: una fuga di cervelli costante che impoverirà l'Italia.

Oggi le politiche di austerità hanno un altro perché: si sceglie di rientrare in anticipo dalle procedure di infrazione con l'obiettivo di indebitare il Paese per la corsa al riarmo. La guerra, anche in ragione di queste scelte, rappresenta sempre più la negazione di ciò che rappresentiamo, l'antitesi di una comunità che si batte per garantire diritti di cittadinanza, diritti fondamentali, per garantire l'attuazione della nostra Carta costituzionale.

Per questo vogliamo che la manovra venga cambiata: occorre recuperare risorse dalle grandi ricchezze che si sono prodotte in questi anni per rafforzare il sistema dei servizi pubblici, per riconoscere la giusta dignità al mondo del lavoro attraverso la sottoscrizione di Contratti che valorizzino le diverse professionalità, per rilanciare l'occupazione di qualità attraverso un piano straordinario di assunzioni. Queste sono state le ragioni del nostro sciopero e delle future mobilitazioni che porteremo avanti con sempre maggiore determinazione.

Tagli e rinvii che penalizzano scuola, università e ricerca

■ Gianna Fracassi*

L'analisi della Legge di bilancio 2026 da parte della Flc-Cgil mette in evidenza le concrete ricadute negative di questa manovra sull'intero sistema dell'istruzione, dell'università, dell'Afam e della ricerca pubbliche. La Legge di bilancio 2026 si presenta, ancora una volta, come una manovra che non investe nei settori della conoscenza pubblica.

Le misure previste sono del tutto insufficienti: non viene stanziato neppure un euro per garantire il pieno recupero salariale del personale per il triennio contrattuale 2022-2024; non si interviene sull'erosione del potere d'acquisto causata dall'inflazione; non è previsto alcun piano strutturale di stabilizzazione per contrastare la precarietà che continua a colpire in modo sistematico l'intero comparto.

Nel frattempo, si confermano e si ampliano i finanziamenti alle scuole paritarie, mentre alla scuola statale vengono imposti tagli e vincoli che ne limitano il funzionamento: una scelta che accentua le disuguaglianze, invece di ridurle.

Il sistema della conoscenza viene inserito nel quadro generale delle riduzioni di spesa. Il Ministero dell'Istruzione e del Merito e il Ministero dell'Università e della Ricerca subiranno riduzioni significative sulla spesa corrente, comprimendo i capitoli che garantiscono il funzionamento ordinario, l'attività didattica quotidiana e la capacità di ricerca. Parallelamente, la spesa in conto capitale (destinata a edilizia, laboratori e infrastrutture) viene posticipata, con riduzioni previste nel triennio 2026-2028 e un ipotetico incremento solo nel 2029-2031.

Sul versante fiscale, a differenza di quanto previsto nel sistema privato la Legge di bilancio prevede una disposizione estemporanea valida solo per il 2026 (Art. 58): l'applicazione di un'imposta sostitutiva del 15% sul trattamento economico accessorio, nel limite di 800 euro, per chi ha un reddito fino a 50.000 euro. Per la

* Segretaria Flc

FilC-Cgil questa misura ha effetti irrilevanti, infatti, dato che la componente accessoria della retribuzione nel comparto “Istruzione e ricerca” è poco incisiva, il beneficio risulta molto limitato (stimato mediamente in soli 9 euro a testa per 12 mesi).

La manovra conferma un allungamento della vita lavorativa: a partire dal 2027 e dal 2028, i requisiti di accesso alla pensione (di vecchiaia e anticipata) aumenteranno a causa dell'adeguamento alla speranza di vita. Questo avviene in un contesto in cui vengono cancellate sia Opzione Donna che la pensione anticipata flessibile (Quota 103), portando di fatto a un peggioramento della legge Monti-Fornaro.

Per quanto riguarda l'Ape sociale, sebbene sia prorogata per il 2026, la FilC-Cgil ritiene necessario l'ampliamento dei profili professionali che possono accedere, oltre ai docenti della scuola dell'infanzia e primaria già inclusi nell'elenco delle professioni gravose.

Sulla liquidazione del Tfr/Tfs (Trattamento di Fine Servizio/Rapporto) per i dipendenti pubblici, si prevede una riduzione dei tempi da dodici a nove mesi solo per i casi di pensionamento per limiti di età o di servizio. La FilC-Cgil sottolinea che tale misura non equipara il pagamento del Tfr/Tfs tra pubblico e privato e non risolve il problema di un differimento che erode il valore del trattamento a causa dei ritardi e dell'inflazione.

La manovra introduce modifiche stringenti sulle supplenze brevi dei docenti per generare risparmi di spesa. Viene imposto l'obbligo alla sostituzione interna dei docenti di posto comune nelle scuole secondarie, utilizzando il personale dell'organico dell'autonomia per assenze fino a 10 giorni. Questo stravolge la funzione dell'organico di potenziamento (nato per arricchire l'offerta formativa) trasformandolo in uno strumento per supplenze, con solo il 10% del risparmio destinato al Fondo per il Miglioramento dell'Offerta Formativa (Fmof).

Inoltre, la determinazione dell'organico dell'autonomia a cadenza annuale anziché triennale è destinata a ridurre le potenzialità delle scuole e apre la strada a riduzioni sostanziali del personale, mortificando ulteriormente il settore dell'istruzione nel lungo termine.

In sintesi, la Legge di bilancio 2026 riduce le risorse necessarie per il funzionamento attuale della scuola, dell'università, di Conservatori e Accademie e della ricerca e rinvia ogni possibile investimento al futuro. L'azione del Governo comprime il lavoro quotidiano dei lavoratori e lavoratrici della conoscenza senza riconoscerne il valore professionale, la stabilità né la dignità salariale.

Prima la campagna elettorale, poi le promesse tradite: età pensionabile in aumento e tutele ridotte

■ Tania Scacchetti*

Il tema della previdenza è da sempre un tema di grande attenzione durante le campagne elettorali. Quando è necessario acquisire consenso elettorale le promesse su un diritto fondamentale come quello della pensione si sprecano, sia per quanto riguarda il tema del diritto al pensionamento sia per quanto riguarda la tenuta del potere d'acquisto delle pensioni. Tutti ricordiamo l'incremento promesso da Silvio Berlusconi nel 2004 a 1.000 euro delle pensioni minime, tutti abbiamo ascoltato le promesse della Lega di superare la legge Monti-Fornero. Mai come in questi ultimi tre anni, da quando cioè al governo c'è il centro destra, queste promesse sono state tradite dalle scelte che si sono compiute su questo tema dentro le leggi di bilancio.

Il Governo eletto anche (per una parte dei ceti medio bassi potremmo forse dire soprattutto) per restituire certezze ai lavoratori e alle lavoratrici sul diritto pensionistico è il Governo che paradossalmente la legge Monti-Fornero è riuscito a peggiorarla, cancellando quasi tutte le già ingiuste e parziali forme di flessibilità (quota 103 e opzione donna) in essa previste.

Una Legge di bilancio che, come abbiamo detto più volte, sposa ancora una volta il principio della austerità e dei conti prima che l'interesse dei cittadini, che destina nuove risorse a favore del riarmo ai danni del sistema di welfare e dei diritti di cittadinanza. Una manovra che, senza politiche industriali e senza una visione di crescita e senza sostegno alla domanda interna attraverso misure che consentano di riequilibrare la grande ingiustizia fiscale che si protrae a danno di lavoratori e pensionati, peggiorerà il già grave quadro economico di un Paese che senza le risorse del Pnrr sarebbe tecnicamente in recessione.

Ma occuparsi delle misure previste in questa Legge di bilancio in tema previdenziale

* Segretaria Spi

significa ancora una volta occuparsi di una grande incompiuta e anche di una grande miopia sul futuro previdenziale nel nostro Paese. Ciò che pesa più di quel che c'è è infatti quello che non c'è.

Come giustamente spesso ci ricorda Michele Raitano, Professore Ordinario in Politica Economica alla Sapienza di Roma, il sistema pensionistico italiano appare caratterizzato sia da una serie di problematiche “strutturali” che impattano sulla gran parte degli attuali lavoratori e lavoratrici – relative al suo disegno e al modo in cui può garantire, da un lato, sostenibilità dei conti pubblici e incentivi all’allungamento della vita attiva e, dall’altro, adeguatezza delle prestazioni erogate – sia da una serie di aspetti, apparentemente più specifici, che rilevano per la valutazione del benessere economico di molti degli attuali pensionati.

Ogni riflessione su tali problematiche – e in particolare di quelle “strutturali”, che vanno inquadrare in un’ottica congiuntamente di breve e di lungo periodo – va condotta partendo dalla consapevolezza della (quasi) entrata a regime dello schema contributivo e, dunque, delle differenze fondamentali che, rispetto al retributivo, tale schema comporta in relazione a una serie di aspetti fondamentali da considerare quali: l’impatto su conti pubblici, gli incentivi alla prosecuzione dell’attività, le conseguenze derivanti dall’aumento di aspettativa di vita e età pensionabile, le ricadute dell’instabilità della carriera sulle pensioni attese. Insomma, servirebbe una riflessione approfondita e servirebbero scelte di sistema per dare garanzie del diritto previdenziale in modo particolare alle giovani generazioni, come proponiamo da tempo come Cgil.

A fronte di questo scenario la Legge di bilancio compie alcune scelte profondamente sbagliate.

La più grave è quella relativa all’incremento dei requisiti anagrafici e contributivi per il raggiungimento della pensione in ragione dell’allungamento della aspettativa di vita: un mese in più nel 2027, due nel 2028. Allungare ulteriormente l’età pensionabile è profondamente sbagliato perché lede la certezza del diritto e non tiene conto delle diverse condizioni di vita e di lavoro. Inoltre, per le posizioni nel sistema misto e in quello contributivo unisce una ulteriore penalizzazione a quanto oggi è già previsto, cioè il fatto che i coefficienti di trasformazione che determinano l’importo della pensione già oggi penalizzano a parità di uscita temporale chi ha un’aspettativa di vita più lunga. Chi voleva cancellare la Legge Fornero si rende quindi protagonista dell’aumento dell’età pensionabile per la stragrande maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Rimane come misura a sostegno della flessibilità in uscita l’Ape sociale, ma senza un intervento volto ad ampliare le categorie considerate gravose che possano

quindi accedervi con 63 anni e 5 mesi e rimane il bonus che “premia” chi pur avendo i requisiti per la pensione anticipata ordinaria decide di restare al lavoro.

Allo stesso tempo non c'è nessun intervento adeguato per tutelare il potere d'acquisto delle pensioni. Il meccanismo di rivalutazione non garantisce ancora una volta una piena indicizzazione per tutte le pensioni e soprattutto non viene definito stabilmente (con il rischio che ogni anno a seconda degli indici inflattivi il Governo pensi di utilizzare questo meccanismo per fare cassa). Inoltre, non c'è nessuna risposta sull'incremento della platea e degli importi della cosiddetta quattordicesima, l'unico meccanismo che potrebbe garantire a pensioni contributive, spesso di donne con carriere discontinue, di crescere e sostenere così una migliore tutela dei pensionati e soprattutto delle pensionate.

Anche l'incremento della quota di maggiorazione sociale per i titolari di prestazioni previdenziali e assistenziali di basso importo, che rientrano nei limiti reddituali stabiliti dalla normativa vigente, che il Governo propaganda a 20 euro considerando però quanto già dato l'anno scorso, è davvero poca cosa, soprattutto a fronte della riduzione strutturale delle misure di welfare e di fronte a riforme, come quella della disabilità, che nei fatti riducono le tutele e le coperture.

Nessuna novità per le pensioni integrate al trattamento minimo. Resta confermato solo l'incremento transitorio dell'1,3% previsto dalla precedente Legge di bilancio in favore delle pensioni minime che si traduce, per il 2026, in un aumento di circa 3,12 euro mensile rispetto all'importo del 2025, ipotizzando un'aliquota di perequazione pari al 1,4%.

Anche sul fronte fiscale, pensato e propagandato come misura a sostegno del “ceto medio”, il taglio della aliquota dal 35% al 33% per pensioni intorno ai 2300 euro lordi vale poco più di 3 euro al mese, nulla in confronto ai rincari dei beni di prima necessità che colpiscono i redditi fissi che quasi da soli sostengono l'Irpef complessiva del Paese.

Permangono anzi forse si aggravano alcune previsioni di aggravio delle garanzie previdenziali per i dipendenti pubblici, ad esempio per il riconoscimento del Tfr/Tfs i cui tempi di erogazione si ridurranno dal 2027 di tre mesi, ma non per tutti, continuando a determinare una discriminazione gravissima su questi lavoratori e lavoratrici.

Infine niente, davvero niente per le giovani generazioni, già troppo spesso vittime di un mercato del lavoro che li costringe a precarietà e instabilità lavorativa ed economica, che davvero dopo 3 leggi di bilancio di questa maggioranza vedono chiaramente l'assenza della volontà di garantire loro un futuro previdenziale pubblico.

Diritti, tutele e responsabilità in un Paese che rischia di perdere coesione sociale

■ Michele Pagliaro*

La discussione sulla Manovra 2025 non può e non deve essere ridotta a una semplice guerra di cifre. Le scelte di bilancio possono cambiare un Paese, nel bene e nel male. O possono non cambiarlo affatto, e questo è un problema, quando ci sono questioni irrisolte che ne mettono a rischio il futuro.

Le decisioni prese in una manovra definiscono le priorità politiche, indicano quale idea di società si intende costruire e, soprattutto, mostrano la capacità dello Stato di dare attuazione ai principi costituzionali di uguaglianza, solidarietà e tutela dei diritti fondamentali. È su questo terreno che il Patronato Inca esprime una valutazione fortemente critica, alla luce degli effetti che le misure previste avranno su lavoratrici, lavoratori, pensionate, pensionati e sulle fasce più fragili della popolazione.

Il quadro complessivo della manovra mostra infatti un Paese sempre più sbilanciato: si innalza ulteriormente l'età pensionabile, si comprimono salari e pensioni reali, si restringono gli spazi di welfare, mentre prosegue una crescita dello stanziamento per il riarmo, con scarse risorse destinate a istruzione, sanità, servizi pubblici e politiche industriali. Scelte che si inseriscono in un contesto segnato da instabilità internazionale, compressione del diritto internazionale e un clima globale in cui la guerra rischia di tornare strumento di politica ordinaria.

In questo scenario, Inca Cgil richiama con forza il quadro dei diritti costituzionali che dovrebbe orientare le scelte economiche del Paese. L'Italia è vincolata a principi che impongono non solo il ripudio della guerra, ma anche la promozione della giustizia sociale, della pace e dell'eguaglianza sostanziale, attraverso politiche economiche coerenti con tali finalità. Quando questi valori vengono disattesi, l'ordine costituzionale stesso viene indebolito.

* Presidente Inca

Pensioni: l'arretramento dei diritti rischia di aggravare la questione sociale

La Legge di bilancio interviene ancora una volta sul sistema previdenziale, peggiorando la condizione di milioni di lavoratrici e lavoratori. Una condizione già complessa, come abbiamo modo di constatare ogni giorno con le nostre operatrici e i nostri operatori in tutta Italia. L'aumento dell'età pensionabile coinvolgerà la quasi totalità della platea, azzerando ogni forma di flessibilità in uscita.

Per Inca, il rischio non è solo la compressione del diritto a un pensionamento dignitoso, ma anche l'aggravamento di condizioni sociali già critiche. Nel mondo del lavoro la precarietà è in crescita. I giovani si trovano spesso nelle condizioni di dover emigrare all'estero per avere un'opportunità. E chi resta a lavorare in Italia subisce contratti fragili e intermittenza occupazionale. È evidente la progressiva espulsione dei lavoratori più anziani dai settori produttivi. Elevare i requisiti senza rafforzare le garanzie di stabilità, salute e sicurezza sul lavoro significa scaricare sui cittadini un costo sociale insostenibile.

Al contrario, occorrerebbe agire su tre direttrici chiare: blocco dell'aumento automatico dell'età pensionabile, maggiore flessibilità in uscita e introduzione di una pensione contributiva di garanzia per precari e discontinui.



Sanità, casa, istruzione: un welfare pubblico che si assottiglia

Le scelte della manovra si manifestano come la punta di un iceberg. Solo che sotto quella punta, invece di un solido blocco di ghiaccio, c'è un involucro vuoto. Queste decisioni mostrano una grave assenza di investimenti strategici nei servizi essenziali. Il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale è destinato a scendere nel 2028 sotto il 6% del Pil, il livello più basso degli ultimi decenni.

La stessa logica di sottofinanziamento colpisce scuola, assistenza agli anziani, non autosufficienza, diritto alla casa e trasporto pubblico: pilastri fondamentali per la coesione sociale e per la parità di opportunità. L'assenza di investimenti non è neutra: aumenta le disuguaglianze, spinge verso la privatizzazione di fatto dei diritti, scarica sulle famiglie costi insostenibili e frantuma l'universalità dell'accesso ai servizi.

Le priorità mancate: lavoro, industria e giovani

L'elenco di ciò che manca è, purtroppo, lungo, in un contesto dove l'occupazione cresce, ma solo tra gli over 50: la manovra non prevede vere politiche industriali, dopo anni di deindustrializzazione, non affronta il nodo della precarietà, non

interviene sul lavoro povero, nero e sommerso, non sostiene la transizione ambientale e digitale e non contiene una strategia credibile per il Mezzogiorno.

Salari e pressione fiscale: la patrimoniale c'è, ma per chi guadagna meno

E poi c'è la questione fiscale, ridotta a un dibattito sulla patrimoniale, di cui tanti si scandalizzano, ma su cui manca una riflessione seria e contestualizzata da parte del Governo.

Negli ultimi tre anni lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati hanno pagato 25 miliardi di euro di tasse in più a causa della mancata indicizzazione dell'Irpef: questa, nei fatti, è una forma silenziosa ma pesantissima di drenaggio fiscale che ha colpito solo e soltanto i redditi fissi. Non chi opera in flat tax, non le rendite finanziarie, non i grandi patrimoni.

Questa situazione mette in discussione il principio costituzionale di progressività. Di fatto, nel Paese esiste già una patrimoniale "impropria", che grava più che sui patrimoni sui redditi da lavoro bassi e medi. Con una pressione fiscale reale che nel 2025 raggiungerà il 42,8% e con l'87% dell'Irpef pagata da lavoratori e pensionati, lo Stato appare sempre più come un "socio di maggioranza" che trattiene molto e restituisce sempre meno in termini di servizi: meno scuola, meno sanità, meno trasporto pubblico, meno sicurezza sul lavoro.

Ciò che si auspica è la reintroduzione di un modello di tassazione realmente progressivo, capace di redistribuire ricchezza e finanziare politiche pubbliche all'altezza dei bisogni reali del Paese.

Con il maxi-emendamento, il giudizio non cambia (anzi)

È inoltre necessario precisare che i contributi raccolti in questa pubblicazione, di cui questo testo rappresenta la conclusione, sono stati elaborati prima della presentazione del maxi-emendamento del Governo alla Legge di bilancio, ma conservano tutta la loro validità in termini di analisi e controproposte. Un intervento che ha ulteriormente e significativamente peggiorato la manovra, rendendo il giudizio complessivo ancora più severo. Le misure introdotte irrigidiscono in modo strutturale il sistema previdenziale, allungando progressivamente l'accesso alla pensione anticipata fino a sfiorare, nei fatti, i 44 anni di contribuzione, con ulteriori penalizzazioni legate alle finestre di decorrenza e al mancato blocco dell'adeguamento alla speranza di vita. Particolarmente grave è la svalutazione del riscatto degli anni di studio, applicata anche retroattivamente, che colpisce soprattutto i

più giovani e chi ha carriere discontinue o ingressi tardivi nel mercato del lavoro. Scelte che superano l'impianto della legge Fornero, azzerano ogni residua flessibilità in uscita e rinviando diritti già maturati, compromettendo il diritto a una pensione dignitosa dopo una vita di lavoro.

Una responsabilità collettiva

In queste settimane la manovra economica è stata al centro di confronti accesi. Eppure, ogni discussione dovrebbe partire da un presupposto imprescindibile per tutte e tutti: la tutela dei diritti non rappresenta una spesa da contenere, una mera voce di costo, ma l'infrastruttura essenziale su cui si regge la nostra democrazia. Orientare le scelte di bilancio ai principi costituzionali non solo è possibile, ma doveroso. Perché garantire dignità, equità e giustizia sociale non è un'opzione: è una responsabilità collettiva.

Una responsabilità che Inca Cgil continua ad assumersi ogni giorno, offrendo tutela a lavoratrici e lavoratori anche quando le scelte economiche sembrano andare in direzione contraria. Perché difendere i diritti e le tutele significa difendere il cuore stesso della nostra vita democratica.